

ANDREA G. SCIFFO

DALL'AURORA ALL'ALBA (SEQUENZE URBANE IN PRATICA)



Dante nel Paradiso, al Canto XXVI (vv. 124-138), incontra Adamo e ha con lui un dialogo commosso e asciutto, nel quale si ribalta la tesi dell'origine divina e incorruttibile della lingua primigenia: il discorso del Progenitore spiega come al suo tempo Dio aveva altro nome: «I s'appellava in terra il sommo bene». Pur tralasciando qualunque disquisizione su questo arcano monosillabo («I»), giunti a quel punto della Cantica non possiamo non provare la vertigine quieta della contemplazione: «tutto passa e finisce» diceva il santo Curato d'Ars, tutti i linguaggi sono mutevoli, il mistero infinito e multiforme però non varia.

LA mattina di settembre, quando emerge da laggìù in fondo alla pianura bergamasca, il primo sforzo che il sole compie è filtrare tra gru, tralicci e i vertici di qualche alto fusto, superare la barriera dei tetti dei casamenti al margine est della città, dove risulta piú difficile essere felici perché le strade e le fabbriche hanno sventrato i campi arati senza un minimo di riconoscenza. E il terreno, queste cose le ricorda per tanto tempo. Così il mattino arriva presto innanzitutto in quei posti in cui la società umana vive priva di criterio; è un atto di misericordia naturale e corporale. Poi, i raggi solari dardeggiano subito lanciando luce simile a fiamma sul volto dei pochissimi che si sporgono a guardarli: forse perché a quest'ora riesco a vedere in controluce, mi sembra di non riconosce-

re nessun altro fuorché me, nell'atto. Peccato: l'aria appare limpida, l'inquinamento sembra abolito e però in sospensione si incendia il rosso scarlatto sul lato orientale dei comignoli e delle facciate, con gli edifici che per un istante riprendono vita e calore. E se mi affaccio a salutare tutto questo è perché i minuti trascorrono. Ma dalla finestra non si vede anima viva, a parte la memoria del volo delle rondini, di mesi fa, e adesso qualche piccione mattiniero che rimbrotta le penne appollaiato sull'antenna del tetto. Del resto è chiaro che, così, la città non appartiene agli uomini.

Meglio quindi uscire sul balcone che dà a occidente: lí l'aria è fresca, molto, e rinfresca la pelle scaldata da tre mesi estivi. Presto l'estate sarà un ricordo, simile alla frutta sulle piante oggi colta e fruita. Però è probabile che questo ciclo abbia un nome gentile: armonia. Anche il respiro poi si adegua al ritmo di quel che



22 marzo 2008

L'occhio vede dietro il sipario dal terzo piano di un condominio di città: l'aurora, per esempio, se n'è andata e ha lasciato spazio all'alba, e anche lei ha terminato il suo sfoggio di luce arancio. Che a sua volta si appoggia come un bacio addormentando sul fogliame delle vere presenze nel mattino e investe, nell'ordine di apparizione, una piccola fila di ginkgo biloba giovanissimi, ancora in foglia; poi, uno sprazzo di robinie ormai risorte dopo una sadica potatura risalente a cinque anni fa; poi ancora il nugolo dei tassi, fitto, intricati gli uni negli altri con rami e rametti in modo inestricabile a fare ombra ai pensieri più lievi e a offrire riparo a qualche nido o a uccelli di passaggio. Infine, la luce d'oro dell'avvento solare: cioè, in parole povere, quando i raggi del mattino neonato si congiungono al verde deciso del cedro, attraversano la cortina arborea e si proiettano in diagonale il cortile della scuola qui di fronte, per scaldare l'altra scena, ossia il versante d'alberi che sorge nel giardino aperto a ovest. Là, ancora tassi, tassi baccati, e poi due abeti pecci pieni di slancio verticale e, dietro, c'è il boschetto venuto su di anno in anno sulla collina d'artificio per tutto l'Ottocento: tutto sovrasta l'abbraccio invadente di un *Celtis Australis* alto come una casa dentro il quale giace, intimissima, una grotta devozionale fatta a roccette e prato, dedicata alla Madonna. Non dimentichiamo che si erge nel mezzo l'edificio a tutta prima un seminario di religiosi: lo si nota anche per la torretta in neoromanico e mattone. Con la sua loggetta e le sue trifore a colonne ci riporta tra le terre ravennati alle sante epoche paleocristiane.

Comunque a ogni ora, mentre il tempo fugge, la scena del giorno assume aspetti vari, di una dolcezza straziante: adesso il sole compie il terzo passo nella piazza ampia in mezzo al cielo, e sfolgora sicuro col suo disco inguardabile a sud-ovest, proprio sopra la torretta di cui diciamo; nel suo piccolo, la scena è vera, cioè perfetta. Se davvero ogni momento ha le sue maestà, questo sfoggia un fascino quieto e potente, che risuona nel nome del pomeriggio, e chi si ferma immobile a sentirlo, può fare conoscenza con la segreta forza, con una continua eco che spinge alberi, frutti e animali verso lo

stadio compiuto della cosiddetta maturità, o maturazione. Perché è questo il frangente, l'attimo in cui l'oro dei raggi solari vira al bianco, all'oro bianco, e verde la magnolia offre sé per essere colpita, e poi trafitta e penetrata dalla luce: da qui, il rito che vedo è incruento e trasparente e indolore. Da dietro questa pianta, il fogliame appare quasi un arlecchino di tinte a foglia, chiaroscuro, che spruzza clorofilla condensata e lucida in ogni direzione in cui fusto e i rami inclinano.



Per non parlare poi del nugolo dei tassi: i loro aghi allineati come spinapesce sfoggiano la fibra cupa da trasformare in riflettente, candida, dove batte volentieri il fascio di fotoni che proviene a raggio dal sole. Le illuminazioni quotidiane sono sempre a buon mercato. E volentieri lo dimentichiamo, che quel calore abbronzante o cuoce o asciuga o anche accartocchia: è l'ardore di un astro, il lembo di una fiamma; per nostra e loro anestesia gli scienziati parlano saccenti di pianeti del sistema solare; gli umili e quelli in estasi intuiscono il fatto come clamoroso, che si viva di bagliori e incandescenze, che ci sostenti la più vicina tra le stelle! E poi, altra cosa che va aggiunta alla gloria composta del pomeriggio, è che da ore, senza preavviso, tutto nell'alberatura circostante ondeggia, sino all'infima diramazio-

ne: l'aria muove qualche refolo del vento (forse esagero a chiamarlo cosí) e soffia intorno ai perimetri della casa, vortica, danza, gira e poi strofina i tronchi, li mette in moto. Loro non si agitano però ondeggiano, lievi e motili come i loro confratelli sottomarini, le alghe oscillanti e sinuose dentro il fondo degli oceani. Ci dev'essere un richiamo, a legare le due danze parallele e vegetali, che gli orecchi umani non sanno percepire ma che cuce stretti i luoghi arcani del pianeta, e mette in simbiosi l'invisibile e le specie dei viventi: è la *Vis Viva Universi*?

Intanto che la mente vaga vuota tra le grazie matematiche e i modelli botanici del cosmo, ai tempi di Leibniz, han fatto capolino alcuni uccelli; stavo per dimenticarmi il merlo, tra le fratte in ombra frulla nel folto e gusta bacche, come in una miniatura alchemica dipinta or ora: c'è tutto l'armamentario ermetico: il pennuto nero piú nero del nero, gli arilli rossi come carbonchio, il fogliame verde filosofale. E va bene. Aggiungiamo anche una cincia, arrivata qui e leggera sulle penne, là dove il ramo scende in curva e in legno traccia traiettorie tonde che nessuna linea retta mai saprà risarcire: lieve, il suo batuffolo di zampe e becco a un certo punto osa anche fischiarmi, forse per richiamo, credendomi distratto. Io però scrivevo, alterno sguardi assorti ai controlli alla mano quando è intenta sulle righe (la matita, lo giuro, era pasta d'albero...).

D'altronde non c'è niente che si arresti a questo mondo e l'intera scena già cambia, con tratti impercettibili. Così fa la scrittura, si dipa-

na, va e ritorna: da quasi quarant'anni vergo in questo modo, con la penna in mano, il mio geroglifico da tarlo, disegno quasi ogni anello dentro il tronco, consegno le mie lettere in mano al nulla. E i quarti d'ora passano: sposta già piú in là la sua lama la luce, per tagliare inquadrate nel giardino e illumina altre magnolie, quelle prossime alla collina presso la grotta. La mente offre idee, in piena ebbrezza, dove volano i pensieri su una liana da foresta, e ogni volo apre una scena. Basta poi appoggiarsi un attimo allo schienale e la nuova prospettiva farà scorgere una tortora o dirà che in controluce la Terra non è ancora vedova: stanno con lei ancora i moscerini, a piccoli stormi che scintillano nell'aria a mezz'altezza. Il corpo è puro spirito se tutto ciò che è nuovo sposerà l'antico. Così sia. Contemplare il verde infine insegna: innanzitutto, a non voler vedere tutto, né voler dire tutto; perché la mano opera lenta quando edifica o dipinge o plasma o crea, e poi perché chi avrà la panoramica completa del giardino? La morale del *Paradeisos-pardès* è che non occorre esaurire la miniera di smeraldo, non occorre sfinita tutta la clorofilla per amare sino in fondo; tacerò quindi del tiglio e dell'abete avvilluppato, non allungherò mani bramose ai frutti perché a loro spetta un'altra storia. Né tutti i canti del passero vagante sono nati a essere uditi, né quelli uditi sono fatti per venire ricordati: nell'archiviare rarità introvabili, la natura abbonda.

Allora basta. I nostri cari sono altrove per definizione (chi potrà tornare figlio della propria madre?) e il tempo scorre tra noi come tra



«Dal balcone di casa» (autografo, pastello, 2013).

gli estranei; la direzione va nel senso che non stabiliamo, e tutto corre e va verso la meta. Dal giardino e dalle piante, dalle loro leggi lente nulla s'impara, possiamo al limite imitarle nel fedele abbandonarsi con cui vive e mute stanno immobili e assorti: astenendoci dal contare. Non conta sapere quanto o il numero esatto delle foglie o delle ore o le spirali degli insetti in volo: la quantità esatta di aghi caduti a terra cifra i millenni necessari affinché il marcio coli in humus, e si compatti di un millimetro il sottobosco. Il domani appartiene ai fedeli e ai semplici: è l'oggi a essere tragico! Qui asfalteranno tutto, in nome di un falso dio. So che i proprietari del cortile avranno seghe e potatori, e soluzioni finali, il giorno in cui nei tronchi scricchioli il sospetto, e gli assicuratori insinuanti suggeriranno frode suggerendo: *tagliate tutto*. Spero di non esserci, a vedere il vuoto orrendo di quando qui sarà «terreno edificabile». Intanto i vecchi invecchiano e i giovani lasciano le forze, generosi, lungo la strada senza sentirsi stanchi: stai ascoltando, anziano cedro? Leggiadra betulla? Volà una farfallina in via del tutto eccezionale quasi a chiudere per intero l'atto, e recita un monologo da muta lasciando aperto il sipario. Siamo diversi di peso, noi due, piccolo animale (lo dico anche a me stesso): però ambedue viviamo un solo giorno e abbiamo in comune il mondo che, se percorso a piedi, pare un appartamento tutto a intarsio di siepi attigue, boschetti confinanti, radure interrotte, a perdfiato e a perdita d'occhio; perciò da qualche parte, in auto, una ragazza di quarant'anni va alla ricerca del paese oltre collina, dove sa che non c'è niente ma dove un giorno (è certa) le sarà restituito il padre. Lo troverà, forse, nel giardino.

Ora che cala la sera, scende qui in città un tempo da lupi, falsato perché il buio non consiste nello spegnere le lampadine: insidia gli orli verdi della zona delle piante un traffico anche blando, ma comunque fuorviante. Nel lontano oriente, mezzo secolo fa, i giovani esaltati dalla rivoluzione maoista tagliavano alberi, boschi e foreste senza remore: se ne narra in uno straziante racconto di Zhong Acheng, intitolato *Il re degli alberi* (*Shú wáng* 树王). Libriccino quasi introvabile, in traduzione italiana; poche pagine

da leggere appartati in luogo arboreo e deserto, lasciando le parole a ricreare mondi dentro l'apparente silenzio che inabita ciascuno di noi. Dal mondo straziante in cui avvengono le azioni irrimediabili di Li-li e di Xiao, detto «il Grumo», crescerà poi qualcosa, nel tempo o altrove. Son convinto che l'editore non lo ristampi di proposito, per una serie di motivi difficili da ammettere: piazza Tien'anmen è talmente lontana nel tempo da divenire sin d'ora un mito, un miraggio, un aneddoto irreale come quelli di Rustichello da Pisa trascritti nel *Milione* di Marco Polo... La Cina è vicina perché qui, in quest'area della Repubblica italiana detta «il milanese», tutto ciò che è popolare è cinese: *made in PRC*.

Intanto, cinesi o milanesi, i proprietari hanno fatto ripulire il giardinetto condominiale: ergo, sfrondando senza criterio e lasciando molti scarti sul luogo in modo che l'aiuola faccia un po' più schifo di prima. È una cosa tipica, dei potatori di basso livello, questa trasandatezza del fare, del lasciare sempre in disordine — un modo che ricorda per omologia quello che si prova, orribile, negli attimi successivi a un incidente stradale mortale o dopo una strage. Sono sicuro che, se fosse per la cittadinanza o per la società civile, degli alberi resterebbe un niente, pochi trucioli sporchi, solo l'essenza, la cornice in cui recluderli come souvenir, buoni solo per lo sfondo piatto fotografico dei *selfie* dentro cui relegarli dopo lo scatto: non so, ma le Scritture sembrano confermare questa mia percezione. In un certo senso, tutto ciò è solo questione di tempo.

ANDREA G. SCIFFO

(fine estate 2014 - inizio primavera 2015)



«Essenze, piante, cornici» (autografo, pastello, 2013)